

Una cultura politica vera esige una dimensione organizzativa autonoma

di Giuseppe De Mita

Il senatore Quagliariello mi perdonerà se riformulerò le sue domande così: i “cambiamenti epocali” che egli ci segnala hanno messo in crisi solo l’area (a mio avviso impropriamente detta) “moderata” o hanno messo in crisi tutti?

La risposta mi pare stia tra le evidenze empiriche: i cambiamenti segnalati hanno messo in crisi tutti; e forse più di tutti proprio quelli che sono sembrati meglio sintonizzati con i tempi nuovi.

Non voglio eludere le domande, ma voglio fissare un punto: allo stato attuale non si vede (non solo in Italia) alcuna cultura politica in grado di equilibrare i termini di fondo della crisi politica e sociale. Certo alcuni movimenti hanno avuto successi momentanei, ma nessuno ha proposto soluzioni durature: populismi e leaderismi, nessuno ha retto all’urto della demagogia con la realtà.

Quindi, se anche quelli che sembravano aver capito il tempo nuovo sono in difficoltà, vuol dire che le risposte sono altrove e che occorre misurarsi con le ragioni più profonde della crisi politica.

Quale sarebbe allora, in estrema sintesi, la questione di fondo che agita le democrazie e ne determina l’irrequietezza sociale?

Di ipotesi ne sono state fatte diverse: conflitto tra vecchio e nuovo; tra antipolitica e politica; tra concretezza e astrazione; tra localismi e globalizzazione; solo per dirne alcune. Tutte vere e tutte false, a seconda della prospettiva dell’analisi: in questo caso la qualità della domanda fa la qualità della risposta.

Ne propongo una di ipotesi, molto semplificata, che trovo persuasiva: lo squilibrio tra libertà (vecchie, nuove e future) e garanzie di loro tutela effettiva ossia di giustizia sociale.

E provo a spiegarla così: la caratteristica principale dell’epoca moderna è l’esponentiale individualismo che si esprime attraverso una progressiva (e allo stato illimitata) spinta all’ampliamento delle libertà, specie nella forma dei diritti della disponibilità, esclusività e irripetibilità dell’esperienza di vita terrena, sino alla emblematica identificazione tra desiderio e



diritto. Ciascuno ritiene che non debba esserci alcun tipo di ostacolo alla realizzazione delle proprie personali aspirazioni e inclinazioni.

Allo stesso tempo, sul piano pratico molte di queste libertà (vecchie, nuove e future) restano senza possibilità di essere esercitate, realizzando così linee di frattura tra aspettative di tutela e diritti riconosciuti, la cui asimmetria sociale disegna il profilo delle disuguaglianze sul campo: una parte della società attende la messa in opera di diritti individuali “sociali”: lavoro, scuola, sanità; un'altra parte rivendica il riconoscimento di diritti individuali “civili”: eutanasia, gender, procreazione, adozioni, etc.

Entrambe queste linee di frattura premono sul sistema sociale e politico della rappresentanza, mettendolo in crisi e condizionandone le forme. Si tratta di pressioni uguali nella forma, ma diverse nella sostanza: tutti sono insoddisfatti e inquieti per qualcosa, ma una parte sempre più ampia di popolazione lo è per l'allargarsi dello scarto tra le libertà formali e la tutela di esigenze primarie. Su questo terreno la distinzione tra tutelati e non tutelati spiega tante delle dinamiche populistiche e delle relative fiammate elettorali. E questo conflitto si svolge in un contesto il cui rumore di fondo è fatto da una moltitudine di rivendicazioni individuali che ne impedisce una lettura nitida nei termini tradizionali. In questo quadro capita che il diritto si confonda con il privilegio, così come il bisogno faccia fatica a distinguersi dalla rivendicazione prepotente e rancorosa.

Dunque, i problemi mettono in crisi tutti; e a tutti manca la capacità di elaborare una sintesi possibile tra libertà e giustizia sociale che non cancelli l'individuo, né lo esalti ad assoluto.

Il meglio che le forze politiche riescono a fare è tentare di cavalcare le onde emotive di passaggio, rendendosi interpreti integralisti di qualche istanza libertaria o securitaria e armando a loro volta lo scontro con le armi della delegittimazione o del moralismo.

E allora, sono in grado i moderati di dire qualcosa in questo contesto?

La mia opinione è che la categoria dei “moderati” sia imprecisa e non indicativa di una cultura politica, quanto di un modo di essere presente in tutte le culture. Credo che sia più preciso riferirsi al pensiero liberale in generale e a quell'originale suo filone italiano che è stato il Popolarismo. È



un'ampia area di pensiero abitata da tante sensibilità: alcune più inclini a posizioni caute dinanzi alle novità (i moderati), altre più inclini alle suggestioni delle novità (i popolari): ma tutte liberali, e tante cattolico-popolari.

E allora: questa cultura è in grado di dire qualcosa? Ha un ritardo culturale da colmare?

Io penso che essa sia in grado di dire qualcosa, e lo penso perché alla sua base non ha una dottrina ma un metodo fondato su una visione antropologica (non confessionale, ma religiosa, direi sacra), in ragione del quale l'orizzonte dell'agire non è una conquista o un potere, non è una res o una relazione tra cose, non è un modello

Lo penso perché questo metodo di analisi della realtà, riconoscendo nella persona umana la prospettiva ultima della politica, assume insieme unità e diversità, individualismo e solidarietà, persona e comunità, diritti e doveri, libertà e responsabilità, in quanto l'unica verità è l'uomo, ogni uomo è irripetibile nelle sue specificità e tutti sono uomini allo stesso modo.

Sembra banale, ma oggi un pensiero che sia in grado di concepire una riconciliazione tra queste istanze non c'è.

Non quello della sinistra, smarrito tra la perdita del conflitto di classe e la rincorsa a vaghe posizioni di radicalismo di massa, si è ridotto a identificare acriticamente la novità con le ispirazioni più avanguardiste dell'individualismo o ad aggrapparsi a vaghi riferimenti ambientalisti.

Non quello della destra, quasi sorpresa da un apatico successo elettorale determinato dalle inconcludenze dei populismi di sinistra, si trova a riproporre il baratto novecentesco tra libertà e sicurezza più per la spinta delle tante paure sociali che per una originalità di riflessione.

E se un ritardo culturale c'è, lo vedo nella timidezza per la quale l'originalità di questa cultura popolare e liberale è stata fatta retrocedere da protagonista a contorno di irrealizzate innovazioni politiche.





GLI INCONTRI
A CESARE E A DIO



Concludo: per queste ragioni penso che la domanda prima cui rispondere sia come recuperare una dimensione organizzativa autonoma, anche non tradizionale, sicuramente dinamica e con una forte capacità di stare dentro il flusso delle moderne forme di relazione.

Perché credo fermamente che un pensiero politico abbia il dovere di misurarsi con le vicende della storia e che per farlo debba costruirsi strumenti adeguati e corrispondenti ai propri fini.

